

Franco Passuello

presidente delle Acli

«La solidarietà non è un lusso»

EUGENIO MANCA

ROMA. Sarà, probabilmente, la più grande manifestazione del volontariato che l'Italia abbia mai visto. Più di cento associazioni (dalle Acli all'Arci, dalla Lila alla Comunità di Capodarco, da Movimondo a Medicina Democratica, da Sos Razzismo al Gruppo di Fiesole, dagli obiettori ai cooperatori) preparano l'appuntamento nazionale in programma a Roma per dopodomani e il forum che la precederà. Scorrere le sigle delle adesioni significa percorrere interamente il paese, sia in senso geografico sia, per dir così, in senso sociologico. Ci saranno tutti: chi organizza una cooperativa culturale, chi guida un'ambulanza, chi anima un centro sociale, chi fa scuola ai nomadi, chi si occupa di assistenza agli anziani, chi è impegnato sul fronte ecologista, chi tiene aperta una comunità d'accoglienza, chi stampa giornali e libri fuori dai grandi circuiti mercantili, chi fa volontariato internazionale... Un esercito di persone, una miriade di iniziative, un flusso silenzioso di opere solidali dentro le vene di un'Italia avvelenata da arroganza e tangenti. S'incontreranno per ricordare al governo e al paese una verità elementare: che «la solidarietà non è un lusso». Franco Passuello, presidente delle Acli, spiega perché.

Partiamo proprio dal titolo: «La solidarietà non è un lusso». Nel manifesto di convocazione si legge una critica aspra alle culture egolistiche degli anni ottanta...

Ammettiamolo: si è fatta strada, durante l'ultimo decennio, l'idea che la solidarietà sia un valore del passato, che non appartenga a questa fase della modernità. Una moneta fuori corso, insomma. La carta vincente, si è detto, è il mercato: mercato è efficienza, ordine, libertà. Un'idea quasi taumaturgica di mercato ha finito per guadagnare egemonia, fors'anche a sinistra. Ebbene noi, tutti noi, vogliamo dire che non è così, che solidarietà e giustizia sociale sono elementi fondamentali, e che libertà senza giustizia vuol dire solo libertà dei forti. L'incontro di sabato segna l'approdo di un lungo cammino ma anche un salto di qualità. Finora ci siamo mossi su terreni importanti ma settoriali: il pacifismo, la lotta all'emarginazione, il pluralismo dell'informazione... Oggi vogliamo porre un obiettivo più generale, che per noi costituisce il nodo stesso della questione democratica: la riforma dello Stato sociale. Attenzione, ho detto riforma, non conservazione né smantellamento: E lo poniamo mentre abbiamo di fronte una maggioranza che sembra concepire la crisi del welfare come un grande business, una nuova frontiera del mercato profit. Assicurazioni, assistenza, salute: la parola d'ordine è privatizzare. Ciò che resta è un welfare residuale, un welfare dei poveri...

È questo che mette un accento all'altra associazioni e gruppi di radice e ispirazione notevolmente diverse e talvolta profondamente distanti?

Siamo e resteremo diversi, e tuttavia stiamo dando un esempio di coesione e impegno unitario in uno scenario contrassegnato dalla rissa continua e dalla disarticolazione. E dal forum di domani vogliamo uscire con la proposta di istituire un coordinamento, che dia continuità e unità all'iniziativa di un così vasto ventaglio di soggetti.

In quale misura questa convergenza può essere considerata politica?

Veda, la solidarietà è uno dei tratti distintivi del patto costituzionale. Al governo noi rimproveriamo di aver rotto questo patto. Dalla crisi dello Stato sociale non si esce con la privatizzazione ma con la socializzazione. In questa Europa dei mercati, ricordiamocelo, ci sono cinquanta milioni di poveri e tre milioni di senzatetto. Tra Stato e mercato c'è un «terzo settore» quello dei cittadini che organizzano concretamente la solidarietà, al di là dell'assistenzialismo e del mercantilismo. È una presenza nuova, il punto di forza di una preziosa economia sociale. Ecco, condividere un progetto di riforma del welfare e assumersene la responsabilità, per noi significa concordare su un nuovo patto sociale. Questo è politico, questo significa non limitarsi ad essere movimento che agisce nel sociale ma divenire soggetto politico.

Qualcuno può obiettare che la vostra sollecitudine volta essenzialmente verso «gli ultimi» se è apprezzabile sul piano etico forse appare insufficiente sotto il profilo politico...

Potrei rispondere che per un cattolico come me, par-



Antonucci/Master Photo

tire dagli ultimi ha un grande significato di fede, e non può davvero essere ritenuta accettabile una società a maggioranza benestante i cui meccanismi selettivi creano e lasciano fuori dalla porta milioni di poveri. Nella storia moderna è la prima volta che ciò accade. Ma avanzo qualche osservazione per così dire più «laica». Per esempio che non può esistere un'economia sana in una società malata, un mercato florido in un ordine sociale ingiusto. Ciò non può che produrre tensioni sociali, intolleranza, chiusure egoistiche e corporative, razzismo. Davvero è così difficile vedere i rischi che questo comporta per la stessa democrazia? Assumere il punto di vista degli ultimi significa svelare le contraddizioni, ricercare le cause che producono marginalità ed esclusione. Non è una sottocultura quella che ci muove, ma la consapevolezza che è importante per tutti ripensare i meccanismi della redistribuzione sociale.

Guardiamo all'Italia di questi giorni: gli scioperi, i cortei, gli incontri unitari... È presto per dire che il filo di una nuova solidarietà sociale e generazionale comincia a ricucire un tessuto così fortemente lacerato?

Il paese intero può fare un passo avanti se alla linea della privatizzazione mercantile, degli interessi forti, della guerra di tutti contro tutti, si opporrà invece una strategia che sappia dispiegare nuove energie, metta in campo soggetti privati che vogliono dare risposta a esigenze pubbliche. Fatti nuovi ce ne sono: la partecipazione dei giovani, per esempio. Si comincia a ca-

pire che le scelte che si vanno compiendo condannano proprio le nuove generazioni, non solo gli anziani, alla condizione di soggetti deboli. Alla crescita economica non si accompagna la crescita della occupazione, né alla maggiore ricchezza corrisponde una maggiore solidarietà.

E quali rapporti con i sindacati e i partiti?

In questi giorni abbiamo avuto contatti con tutti. Abbiamo incontrato i sindacati e le forze politiche; al forum abbiamo invitato i rappresentanti del governo. Non seguiamo né ci interessano logiche di schieramento, ciò che vogliamo realizzare è un'intesa sui contenuti. E anche qui non mancano le novità. Il sindacato, ad esempio, diventa un interlocutore sempre più attento: fino a qualche anno fa i volontari venivano considerati quasi dei «concorrenti» dagli operai... Alle forze politiche abbiamo spiegato le nostre proposte, e raccolto consensi. Mi pare si faccia strada la convinzione che vada sostenuta anche sul piano legislativo lo sforzo di offrire servizi alla persona legati ai diritti di cittadinanza. Non solo perché è giusto ma perché è produttivo, non solo perché socialmente doveroso ma perché economicamente conveniente per tutti. Davvero la solidarietà non è un lusso ma una necessità. Al di là di ogni considerazione etica, mai da bandire, va ricordato che oggi in Italia il «terzo settore» dà lavoro a 400mila addetti, ma mette in campo sei milioni di volontari. Una forza, un potenziale enormi. Davvero qualcuno si illude di poterle fare a meno?

stria Luigi Abete confidava l'altro giorno la propria preoccupazione e, addirittura, la propria tristezza. E un personaggio uso ad occupare altre cronache, lo stilista Valentino, confessava, in una intervista, di vedere un ritorno all'ottimismo nel mondo, ma non ancora in Italia. La verità è che è in gioco nel nostro Paese uno scontro colossale sulle sorti dello Stato sociale. Uno scontro arrivato al muro contro muro. Questo Stato sociale lo si poteva riformare - come si era cominciato a fare - non sgretolare. Non si poteva tentare di abbattere un sistema generale di previdenza per far posto alle scorbicande senza frontiere delle Società di assicurazione. Quelle che ogni sera dai teleschermi già promettono ai nostri figli una vecchiaia serena a colpi di pensioni integrative. Ma per riempire i vuoti formati dal piccone governativo nel sistema pensionistico pubblico ci vorrebbero, per i giovani d'oggi, stipendi d'oro, capaci di ingrassare, appunto, quelle pimpanti Compagnie. Come uscire? I sindacati preparano la manifestazione del

Tasse universitarie: così i più deboli pagano per tutti

FRANCO FERRARESI

VIVIAMO in un clima di angoscioso capovolgimento di regole e valori nel quale perfino il presidente del Consiglio si circonda di personaggi che si dilettano a definire gli avversari assassini, gentaglia, bancarottieri. In questo clima è forte la tentazione di rispondere agli insulti con gli insulti, o di limitarsi ad organizzare la protesta contro i provvedimenti sbagliati del governo. C'è qualche rischio che sui problemi dell'università si imbocchi questa strada. Il grande successo di numeri e civiltà ottenuto dalla manifestazione di Napoli non deve esmere la sinistra da un'analisi realistica della situazione universitaria in Italia, e dal fare proposte ragionevoli per affrontarla.

Che l'università vada male non è da oggi. Dopo Enrico Fermi, tutti i premi Nobel italiani in materie scientifiche hanno fatto le loro principali ricerche all'estero: a un livello molto più terra terra, il 70% dei nostri studenti abbandona gli studi prima della laurea. Le cause sono numerose, ma oggi sono in primo piano le tasse, e parliamo allora di aspetti finanziari. Va detto innanzitutto che le risorse complessivamente destinate all'università nel nostro paese sono vergognosamente basse: intorno a 9mila miliardi annui per un milione e mezzo di studenti. Il bilancio annuale di una sola università privata americana, quella di Princeton (6mila studenti) è di circa 4 miliardi di dollari: quasi 7mila miliardi di lire. Che, con fondi di questa entità, da noi la qualità dei servizi (aule, collegi, biblioteche, residence) sia pessima dovrebbe essere ovvio. Ciò determina anche un circolo vizioso dell'irresponsabilità, in cui tutti accettano in qualche modo il basso livello dei servizi perché nessuno paga (o crede di pagare). Della cifra complessiva, infatti, gli studenti (e le loro famiglie) contribuiscono in una percentuale bassissima, intorno al 5%. Il resto è a carico dello Stato, cioè del contribuente. Ma poiché non tutte le famiglie mandano figli all'università, la distribuzione del carico è iniqua. Si è calcolato che per ogni famiglia con un figlio universitario, altre 17 paghino le tasse.

Queste sono soprattutto le meno abbienti, i cui figli hanno meno chances di andare all'università e soprattutto di concluderla. Insomma, le tasse dei lavoratori dipendenti (quelli che pagano fino all'ultima lira) mandano all'università i figli delle classi medie e superiori, che grazie a ciò guadagneranno due volte più degli altri.

Solo per autolesionismo la sinistra può difendere questa situazione in nome della gratuità dell'istruzione universitaria. Certo, è necessario che dallo Stato vengano più fondi per il sistema, ma aumentare le tasse, in un quadro di autonomia delle sedi, è inevitabile. Le tasse studentesche non potranno mai coprire tutti i costi, ma, oltre ad accrescere le risorse, aumentarle responsabilizzerà anche studenti e famiglie, spingendoli ad essere più esigenti nei confronti dei servizi universitari e delle prestazioni dei docenti. E anche le collettività locali si renderanno conto che è nel loro interesse investire nell'istruzione superiore.

Spetta alla sinistra far sì che ciò non si traduca in interventi selvaggi, che danneggino solo i meno abbienti. Tocca alla sinistra tutelare i «capaci e meritevoli»: tutelarli, però, non col rifiuto dogmatico dell'aumento delle tasse, ma avanzando proposte concrete circa i modi per individuare le fasce di reddito autenticamente meritevoli di aiuto, i sistemi di esenzioni e borse di studio, i servizi gratuiti.

Qualche tempo fa Paolo Sylos Labini ha suggerito che gli aumenti prendano la forma di prestiti d'onore, da restituire in rate proporzionali al reddito che il laureato percepirà dopo la fine degli studi. È un sistema adottato, con successo, in Australia. In Francia, le principali scuole di élite, come la mitica Ecole Polytechnique, sono gratuite, ma comportano per i diplomati l'obbligo di entrare, per un periodo, nell'amministrazione (civile o militare) dello Stato. In mancanza essi devono rimborsare il costo dell'istruzione: e molte ditte, pur di assumerli, lo fanno per loro.

Sono solo due esempi, ai quali se ne dovranno aggiungere altri. Ma per favore, non pensiamo che dimostrazioni e cortei possano sostituire progetti e proposte.

«Ricerchere Università di Torino»

DALLA PRIMA PAGINA

Giuliani-Cuomo: l'alleanza antipopulista

Mario Cuomo? Il confine vero che Giuliani ha valicato è quello fra la sua appartenenza repubblicana e la militanza democratica di Cuomo. Forse, però, si può trovare una motivazione ancora più profonda e certamente più istruttiva, anche per noi italiani, nel tipo di clima che sembra prevalere nelle campagne elettorali statunitensi di questo periodo e nella qualità dello scontro politico. Il clima predominante sembra essere fondamentalmente ostile ai politici di professione, alla politica tout court. Questo clima ha consentito ad uno oscuro candidato repubblicano di acquisire nei sondaggi su Cuomo un vantaggio che sembra addirittura incolmabile. Ha consentito a questo candidato di fare campagna contro Cuomo non sulle realizzazioni del governatore e sulle sue promesse, ma semplicemente sull'anti-politica. Cosicché, la qualità stessa dello scontro politico è risultata alterata. Non si discute di quello che il governatore di New York ha fatto fare. Si stigmatizza il ruolo stesso della politica come momento di guida di una società complessa, multirazziale, attraversata da infinite tensioni, e come sintesi di interessi, di preferenze, di soluzioni.

Nonostante le diverse appartenenze partitiche, Giuliani ha deciso che Cuomo rappresenta per lui non soltanto la garanzia di un rapporto decente fra le due più alte cariche dello Stato di New York, e quindi se si vuole anche del flusso di finanziamenti di cui la città di New York ha assolutamente bisogno. Ma rappresenta anche e soprattutto

to un modo di vedere, di interpretare e di attuare la politica che viene messo sotto accusa da quello che noi chiameremo qualunquismo. In un certo senso, sia Giuliani che Cuomo in campi diversi hanno interpretato in questi anni la loro politica come il tentativo di governare le contraddizioni e di introdurre i cambiamenti possibili. Hanno pensato la politica come una attività che serva a migliorare le condizioni di vita dei cittadini. Poco importa che Cuomo abbia sottolineato gli elementi di solidarietà ed assistenza ai cittadini, mentre Giuliani poneva l'accento soprattutto sulla legge e sull'ordine. Entrambi hanno voluto e continuano a volere una politica che sia fatta dai cittadini in loro interesse.

Gli oppositori, sia a New York che apparentemente altrove, fanno leva invece su sentimenti anti-politici che, nel migliore dei casi, sono qualunquistici e, nel peggiore dei casi, rivelano mentalità blandamente autoritarie oppure semplicemente populiste. Può darsi che l'appoggio di Giuliani non basti a favorire la rielezione di Cuomo. Può darsi addirittura che sia controproducente per la carriera politica futura di Giuliani. E però sicuro che segnala che il vento dell'anti-politica soffia forte anche negli Stati Uniti e deve essere contrastato al di là delle tradizionali identificazioni partitiche, con impegno personale, con senso civico, sottolineando incessantemente la dignità della politica.

[Gianfranco Pasquino]

DALLA PRIMA PAGINA

Una colossale presa in giro

ennesimo tassello di una devastante incertezza. Sono state create, pochi giorni or sono, aspettative enormi nel vasto popolo, appunto dei futuri pensionati. Una apposita conferenza stampa di Gianni Letta, accompagnato dal ministro del Lavoro Mastella - e in costante collegamento telefonico con il presidente del Consiglio - aveva annunciato al mondo una serie di misure atte ad ammorbidire il già annunciato «blocco» delle pensioni di anzianità. Lo stesso Berlusconi si era precipitato a colloquiare con Colferati, D'Antoni e Larizza per informarli della «novità» e per prospettare una possibile ripresa di un confronto sulla scottante materia. I giornali, i telegiornali, avevano dato ampio e dettagliato risalto alle nuove norme. Una presa in giro colossale perché ora è tutto da rivedere, tutto

da rifare. Le ultime scelte limiterebbero infatti la facoltà di non rimanere imprigionati dal blocco pensionistico a poche migliaia di persone. Una bolla di sapone. Ma sarà davvero questo l'ultimo approdo dell'effervescente e dannosa attività governativa? Nessuno lo sa. Come si può, allora, aver fiducia in quella ripetuta affermazione del ministro Mastella circa il pagamento della scala mobile per i pensionati nel 1995, collegata all'inflazione reale e non solo all'inflazione programmata? E se poi cambiassero idea, come dimostrano di saper fare di ora in ora? Ecco perché è impossibile rispondere a quella domanda del nostro lettore: «A che cosa vado incontro?».

È una domanda, del resto, che interessa ormai l'intero Paese. Lo stesso presidente della Confindu-

secolo, il 12 novembre. Un appuntamento che potrà, speriamo, smuovere il nostro magico Davide Copperfield, alias Silvio Berlusconi. Anche i sindacati hanno messo in moto un enorme aspettativa di massa, da non deludere. Una sconfitta, in una partita del genere, sarebbe insopportabile. Un contributo importante è venuto dai progressisti che, senza cadere nella facile demagogia, hanno avanzato proposte concrete, fatte anche di tagli, per sopperire alle necessità della legge Finanziaria. Una via d'uscita è possibile. E' possibile, intanto scorporare - come suggeriva anche un tecnico stimato come il professor Giuseppe Viteletti - l'intera materia pensionistica, disponendola in un apposito disegno di legge. Il muro contro muro non giova agli italiani - pensionati d'oggi e pensionati del futuro - ma non giova nemmeno a Berlusconi. Speriamo che dia ascolto almeno ai sondaggi. Anche lui, come il nostro lettore, dovrebbe chiedersi a che cosa può andare incontro.

[Bruno Ugolini]



Silvio Berlusconi

«Zitta vecchia, magna er pappono»

Alberto Sordi in «Piccola posta»

Unità logo and contact information including address, phone numbers, and subscription details.